



ABUSO DI SPORT

TUTTE LE DIFFICOLTÀ DELLE DONNE CHE VOGLIONO EMERGERE:
UNA LOTTA COSTANTE CONTRO DISCRIMINAZIONI E DISPARITÀ

ABUSI

SOSTEGNO

VIOLENZA

RINASCITA

DIVIETI

SANZIONI

PROGETTI

SOGNO

NAUFRAGIO

UN'ASSOCIAZIONE A DIFESA DELLE DONNE // 04

IL RITORNO AL JUDO E LA NUOVA VITA DI DIANA // 08

QUANDO LO SPORT SI MISCHIA CON LA POLITICA //////////////// 10

UNA SPINTA AL GIORNALISMO FEMMINILE // 12

MEDIA, COME MIGLIORARE IL GENDER BALANCE //////////////// 13

FATIM, LA RICERCA DISPERATA DI UN FUTURO // 14

Periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica - Almed © 2009
www.mazine.it

amministrazione

Università Cattolica del Sacro Cuore
largo Gemelli, 1 | 20123 - Milano
tel. 0272342802
fax 0272342881
magzinemagazine@gmail.com

Autorizzazione del Tribunale
di Milano n. 81 del 20 febbraio 2009

direttore

Laura Silvia Battaglia

coordinatore

Elisa Conselvan

redazione

Lorenzo Aprile, Francesca Arcai, Lavinia Beni, Daniela Bilanzuoli, Eleonora Bufoli, Lorenzo Buonarosa, Rachele Callegari, Filippo Jacopo Carpani, Lorenzo Cascini, Giorgio Colombo, Maria Colonnelli, Giovanni Corzani, Eugenia Cecilia Durastante, Federica Farina, Sara Fisichella, Selena Frasson, Matteo Galì, Niccolò Longo, Andrea Miniutti, Lorenzo Mozzaja, Fabio Pellaco, Riccardo Piccolo, Aurora Ricciarelli, Ludovica Rossi, Melissa Scotto Di Mase, Alessandro Stella, Bianca Terzoni, Christian Valla, Sofia Valente, Samuele Valori



www.mazine.it



LA PARTITA DI “CHANGE THE GAME” CONTRO GLI ABUSI NELLO SPORT

di ELEONORA BUFOLI e EUGENIA DURASTANTE

**Il monito di Daniela Simonetti per aiutare le vittime di discriminazioni:
“Girarsi dall'altra parte e non ascoltare significa non fare abbastanza”.**



«utto ciò parte da un grande amore per lo sport, chi ama lo sport vuole un impegno volto alla dignità e alla tutela di tutti, anche delle atlete. La prevenzione è una parola piena di significato e si può fare».

La passione che Daniela Simonetti nutre per lo sport si percepisce dal tono fermo della voce che si incrina non appena pronuncia l'oggetto di un amore, condiviso con milioni di persone. Le luci e le ombre del panorama sportivo italiano sono racchiuse tutte nella voce di Daniela. La percezione delle crepe, spesso impercettibili, nell'apparentemente perfetto mondo dello sport, l'ha spinta a svelare il sommerso, a scoperciare il vaso, per capire cosa ci sia nascosto sotto.

Così è nata cinque anni fa *Change the Game*, la prima organizzazione in Italia gestita da volontari per denunciare gli abusi di ogni natura, da quelli fisici a quelli emotivi, che molti atleti - e soprattutto atlete - sono costretti a subire mentre si allenano. Al suo fianco continua ad

esserci Alessandra Marzari, medico e presidente del Consorzio Vero Volley, la struttura con sede a Monza che ospita l'organizzazione. L'obiettivo primario è ridonare il piacere dello sport a tutti, soprattutto a coloro che sono più esposti alle sue derive discriminatorie: donne e bambini. L'organizzazione vuole dare una risposta alla discriminazione che spesso le donne subiscono nel mondo dello sport agonistico. Una discriminazione anche numerica, come dimostra la fotografia dell'ultimo rapporto Coni. Ne *I numeri dello sport*, appare evidente la differenza rappresentativa all'interno delle federazioni italiane, in cui solo il 28,2% è occupato dalla parte femminile, il restante 71,8% da quella maschile. Quest'ultima stacca di quasi il 90% la controparte femminile nel numero di dirigenti federali.

Le atlete devono dunque fare i conti con un contesto sportivo sbilanciato. Sono anche le più esposte a particolari pressioni psicologiche che possono sfociare in forme di abuso. Per comprendere la reale diffusione di questa

piaga sociale non bisogna basarsi solo sul numero di tesserati ma – come sottolinea Daniela Simonetti – focalizzarsi sull'incidenza: «Il maggior numero di tesserati ce l'ha il calcio, con un milione, dunque non dobbiamo guardare tanto ai numeri degli atleti o atlete, quanto all'incidenza, il rapporto di abusi per numero di tesserati».

Partito come un esperimento, ossia un movimento che attraverso una piccola pagina Facebook cercava di captare questo grido di aiuto silente e inascoltato, è diventata una rete strutturata. Si diffonde con il passaparola, i social, le email: ogni mezzo diventa un colpo di martello per iniziare a sfondare il muro di indifferenza che circonda certe realtà sportive. «Ho deciso di fondare l'associazione perché notavo che in tanti, in troppi, si giravano dall'altra parte», racconta Daniela, e la sua denuncia si riferisce al fenomeno che ha fatto più scalpore: «I casi scoppiati nel mondo della ginnastica italiana dimostrano che avevamo ragione noi. Il problema è che se ne parlava poco. Gli abusi hanno tante facce e molte sono nascoste. Sul fronte della ginnastica abbiamo visto la demolizione dell'autostima, che non verrà più recuperata. Una ragazza che abbiamo seguito e che ora fa la ricercatrice all'estero, ancora mi dice 'non mi sento abbastanza'. Dunque, non volevamo girarci dall'altra parte. Abbiamo provato a interrompere questo circolo vizioso e tossico». Una volta aperti i canali del web, arrivano le prime

segnalazioni, crescono, sono sempre di più, a volte è solo la ricerca di una parola di conforto, la necessità di sentirsi ascoltati e creduti.

Gli atleti vengono contattati attraverso i profili Instagram - «il social da cui arrivano la maggior parte di messaggi, soprattutto di ragazze» - e Facebook. Dopo questo primo contatto, la comunicazione continua via telefono ed email. Lo staff dell'organizzazione è composto da un gruppo di professionisti, tutti volontari, e ognuno mette a disposizione le sue conoscenze e fa la sua parte. Gli psicologi coinvolti provengono dal mondo dello sport, ne conoscono le dinamiche e il peso della competitività. Questo staff ha il compito di verificare le denunce fatte dagli atleti, di incontrarli, di avere uno scambio che sia il più diretto e immediato possibile. Daniela ricorda la frequenza con cui viene posta una domanda in particolare: «C'è qualcuno con cui parlare? Questo dimostra come ci sia una richiesta immediata di sostegno. Per questo motivo noi lavoriamo continuamente e abbiamo un format vero e proprio di denuncia on-line, a cui abbiamo dato un nome molto simbolico: 'Ti ascolto'». Si tratta di uno sportello accessibile dal sito, con cui poter segnalare l'abuso ricevuto, anche in forma anonima: basta riempire almeno le caselle di informazioni sul Comune di provenienza, società, data e tipo di abuso, e fornire alla fine un contatto telefonico o email.



#Copertina

Oltre a dare ascolto, l'organizzazione sta portando avanti una battaglia per far approvare il codice rosso nello sport, una forma di tutela che, per la prima volta, fornirebbe protezione alle atlete di ogni età. Per Daniela Simonetti è una risposta alla mancanza di regolamenti di giustizia sportiva del CONI, delle Federazioni Sportive Nazionali e degli Enti di Promozione Sportiva. Dall'introduzione degli illeciti disciplinari per ogni forma di violenza, con un aggravamento della pena se la vittima è minorenne, all'allontanamento immediato, in tutte le federazioni sportive, di allenatori o tecnici già condannati per reati a sfondo sessuale o violenza sui minori, fino all'obbligo di rilasciare da parte delle federazioni eventuali certificati penali o di condanne dei collaboratori sportivi. Tra le altre proposte, la richiesta di aumentare la sospensione per otto stagioni a chi commetta un reato sessuale, la pubblicazione sulle homepage di tutte le federazioni dei nomi di chi è stato radiato per aver abusato di minori o di atlete, fino a una proposta che il Coni ha accolto da poco, che vieta a chi è stato radiato di tesserarsi in un'altra disciplina sportiva. Queste proposte sono state presentate, e in parte accolte, da Fasi (Federazione Arrampicata Sportiva Italiana), Lega serie A e B, FIGC (Federazione Italiana Giuoco Calcio) che ha presentato tre anni fa la *Safeguarding Children Policy*,

attuando il Protocollo Uefa e creando una commissione per la tutela dei minori. Ma il doppio binario su cui si muove *Change the Game* è il contatto diretto con le piccole realtà, con gli allenatori e coach delle palestre, incontrati in corsi di formazione, insieme a grandi realtà come la FIGC, Fasi, Softball e Baseball e il Vero Volley. Un risultato importante è stato raggiunto con la Fifa, nella creazione di una entità mondiale contro gli abusi in cui, come ricorda Simonetti, «per l'Italia i rappresentanti siamo noi».

Oltre al muro emotivo che spesso le vittime si trovano di fronte, un altro problema è che, una volta denunciato l'abuso, le famiglie delle atlete si trovano a dover fronteggiare pesanti spese legali che le fanno desistere dal continuare. Il problema, tuttavia, come sottolinea Paola Pendino, magistrato che da trent'anni segue nel Tribunale di Milano casi di reati a connotazione sessuale, è la mancanza di consapevolezza dei propri diritti: «Le vittime di abuso sessuale hanno diritto a una difesa gratuita, a prescindere dal reddito». La mancanza di cultura entra anche nelle aule del tribunale: «Spesso le vittime sentono rivolgersi domande del tipo 'com'eri vestita?' Questo porta la vittima a non essere creduta, ad una coercizione del silenzio». La risposta che la legge italiana dà a questo stigma sociale è ricordata dal magistrato





Pendino: «Per questi tipi di reati si dà un peso importante alle dichiarazioni della vittima, basta che siano credibili e attendibili, e non viene chiesto un riscontro. Basta la parola e la condanna può arrivare lo stesso. Sono aumentate le denunce. Si tratta di reati che si basano sull' approfittarsi di una condizione particolare, come quella che si crea tra atleta, anche minorenne, e il suo allenatore, che diventa il suo punto di riferimento, soprattutto in ambito agonistico e professionistico». Un altro problema che il magistrato mette in luce è il possibile contrasto che si crea tra magistratura ordinaria e quella sportiva: «Sono un po' impermeabili tra di loro. La giustizia sportiva aspettava che fosse il giudice ordinario a prendere provvedimenti e i tempi si dilatavano», fino alla firma, due mesi fa, di un protocollo tra Coni e la Procura di Milano. «Se il Coni ha notizia di un provvedimento di un suo tesserato, può chiedere alla procura gli atti necessari. La giustizia sportiva è più veloce di quella ordinaria e si possono adottare così dei provvedimenti cautelari» ricorda il magistrato.

La diffusione della consapevolezza è l'obiettivo costante di *Change the Game*, perché solo parlando dei rischi insiti nello sport si può riconoscere l'abuso: «Anni fa, quando abbiamo inviato la prima intesa di collaborazione al consiglio d'Europa, quest'ultimo aveva scritto che 'lo sport è particolarmente esposto perché ci sono spazi comuni, si possono facilmente adottare comportamenti inopportuni, ci sono delle trasferte e le atlete, spesso giovani, per

la prima volta sono lontane da casa'. Lo sport crea delle condizioni favorevoli all'abuso, e affermarlo è un fatto di consapevolezza. La competitività porta ad avere un rapporto non sano, ma di dipendenza, con l'allenatore. Personalmente, vivo la realtà quotidiana del Vero Volley: mi incanto a vedere gli allenamenti. Lo sport deve essere una punta avanzata della società. La nostra società ha cambiato volto: le donne e i minori hanno un ruolo diverso. Lo sport deve ancora questo salto culturale».

Daniela Simonetti con la sua organizzazione ha aiutato tante atlete, diventate tutte «un mondo, un ricordo che mi resterà dentro per sempre». Ne ricorda soprattutto una in particolare: «La storia da dove sono partita riguardava una donna abusata a undici anni. Questa stessa donna mi ha in seguito detto che è 'inutile andare avanti: non ho neanche denunciato perché tutti si giravano dall'altra parte'. Lei mi ha ispirato. Per quelli che non hanno mai denunciato è importante vedere che questo tema cresce, diventando una restituzione di quella giustizia che molti e molte non hanno mai avuto».

La soddisfazione per un lavoro che Daniela porta avanti da cinque anni è tutta nel ricordo di un recente incontro con i ragazzi di un liceo romano: «All'inizio i ragazzi mi guardavano con freddezza: è un tema molto difficile e delicato. Però, alla fine, alcuni studenti si sono alzati e hanno raccontato le loro storie: questa è una conquista. Se non coltiviamo l'ascolto, non faremo mai abbastanza per le vittime».

RIUSCIRE A REAGIRE DOPO LA VIOLENZA: COSÌ DIANA È USCITA DALL'INCUBO

di ELEONORA BUFOLI e EUGENIA DURASTANTE

Dopo le molestie subite dal maestro, per lei il judo è diventato un nemico. Grazie all'aiuto di *Change the Game*, le sono tornati il sorriso e la passione.



«Sono stata fortunata perché c'è gente che ha vissuto delle situazioni assurde. Il problema è che, fin dall'inizio, minimizzavo la mia storia». Diana Nicole Caldara ha quasi 28 anni e da quando ne ha 7 pratica judo.

Quasi un anno fa Diana ha subito un abuso fisico dal suo ex maestro di judo, un gesto che è durato un attimo, eppure ha lasciato dei segni indelebili e ha cambiato per sempre la percezione che questa atleta ha del suo sport, del contatto con gli altri, forse di se stessa. L'incontro con il judo avviene da bambina, nella palestra dell'oratorio: «Ne conservo un bel ricordo, il mio maestro è sempre stata una persona fantastica, siamo ancora in contatto. Però, dopo lo stop della pandemia, ho avuto la sensazione che il corso non fosse più stimolante e ho cambiato palestra».

Diana si è sempre mossa nell'ambito amatoriale degli "amici del judo", proprio per evitare le realtà più agonistiche e competitive. «Il judo nasce quasi come se fosse una filosofia, un modo di vita in Giappone, cerca di riprendere anche quell'aspetto. Mi sono detta proviamo, abbiamo una palestra sempre a Milano senza grandi pretese, in zona Affori. E lo scorso settembre mi sono segnata lì». Essendo uno sport a prevalenza maschile, il maestro e l'altra istruttrice accolgono con piacere un'atleta cintura nera come Diana, che si iscrive insieme ad un'altra ragazza di terza superiore, Agnese.

L'entusiasmo iniziale comincia a smorzarsi quando le due atlete entrano in contatto con il maestro, un 70enne incline a commenti e battute non sempre opportune. Proprio l'età avanzata ha spinto Diana a giustificare atteggiamenti non sempre rispettosi: «L'ho spesso scu-





sato, pensavo 'è anziano, è di un'altra mentalità'». La situazione degenera quando durante una lezione di difesa personale l'uomo fa scivolare la mano sul seno di Diana. In un istante, si infrange tutto: «Non so come descriverlo. Ho fatto un percorso per capire cosa mi fosse successo e l'immagine che mi viene in mente è il gancio che serve per prendere i peluche nelle teche di vetro, quello che va sul pupazzo di turno, lo afferra piano ma poi non lo prende. Ero scioccata e, come prevedeva l'esercizio, gli ho tirato uno schiaffo, forte, come hanno notato i compagni che stavano guardando. Mi sono anche sentita in colpa per aver schiaffeggiato un maestro di judo ma in quel momento non lo era più. Ero girata quando lui, rivolto alla maestra di judo, ha rimarcato ridendo il gesto appena fatto».

Oltre alla crepa che si è aperta in Diana, la ragazza inizia a provare quasi dei sensi di colpa, a dubitare della gravità di quel gesto. Il primo rifugio a cui si appiglia e la sua prima palestra: «Lì ho tanti amici. Per me è come fosse casa». Un primo tassello di consapevolezza viene posizionato grazie al confronto con il fidanzato, ma Diana sembra di nuovo sprofondare nel vortice della giustificazione: «Ho iniziato a pensare di star ingigantendo troppo, che non era così grave perché in uno sport di contatto queste cose possono succedere. Anche gli altri atleti mi hanno detto di aver visto e sentito bene la frase però mi dicevano di lasciar perdere. Però non mi sentivo di stare in un contesto in cui non posso fidarmi del maestro. Volevo fare qualcosa. Parlando con un'altra ragazza che aveva vissuto una storia simile alla mia in quella palestra anni prima, mi ha detto che lo stesso maestro era il tipo di uomo che se gli passavi davanti mentre correvi, ti dava una pacca dietro».

Diana sente di aver vissuto qualcosa di importante, ma dai connotati disordinati, non sa che nome dare né come

rispondere a quel gesto: «Volevo fare qualcosa, ma avevo paura che la denuncia fosse eccessiva. Ho iniziato a cercare online come poter fare perché non mi sentivo di andare in questura. Mi sentivo molto sola, mi sentivo che non avesse molto senso».

Il primo risultato che Diana riconosce a *Change the Game* è proprio la risposta veloce con cui cerca di combattere questo senso di solitudine: «Ho cercato su internet associazioni che si occupassero di abusi nel mondo dello sport e mi è uscita l'organizzazione fondata da Daniela Simonetti. Ho scritto un'email e mi ha risposto dopo mezz'ora. Ci siamo viste e ho trovato una disponibilità veramente fuori dal comune. Mi ha raccontato dell'associazione, del supporto legale e psicologico. Mi ha proposto cose che avevo trovato anche presso altre associazioni ma la sostanza è cambiata radicalmente, ho sentito che a qualcuno interessava della mia storia». *Change the Game* ha accompagnato Diana nel suo percorso di consapevolezza, nel dare un nome all'abuso che ha ricevuto, nel denunciare l'autore del gesto. Le indagini preliminari sono in corso, ma Diana è sicura che se si va a processo, al suo fianco ci sarà Daniela: «Non mi ha mai dato la sensazione di essere sola di fronte a qualcosa più grande di me, col quale non mi so assolutamente relazionare».

Diana, che all'inizio ha pensato di allontanarsi da uno sport individuale come il judo per passare a uno di squadra, ha ripreso ad allenarsi, e lo fa in una nuova palestra, a Monza, dove ha trovato la disponibilità di molti, a cominciare dal maestro. Diana continua a chiedere di non esser lasciata sola, ma è certa che troverà sempre l'appoggio di *Change the Game*: «In questi mesi ho sentito che la forza, che non riuscivo ad avere io, me la davano le persone che mi stavano vicino. Daniela mi ha dato la forza di denunciare, mi ha insegnato che il mio gesto fa la differenza».



COVID, VACCINI E GUERRA: IL TENNIS IN BALIA DEI DIVIETI

di LORENZO MOZZAJA e ALESSANDRO STELLA

Novak Djokovic nuovamente escluso dai tornei americani di Indian Wells e Miami. In Inghilterra si valuta la riammissione a Wimbledon dei giocatori russi e bielorusi



Australia, gennaio 2022. Djokovic arriva a Melbourne pronto a giocare l'Australian Open, certo di aver ottenuto un'esenzione medica per entrare nel Paese, nonostante non si fosse mai vaccinato contro il Covid. In realtà quel torneo non lo giocherà mai: il visto viene revocato e viene mandato per quattro notti in un hotel dove risiedono rifugiati politici e richiedenti asilo. Interviene poi il ministro dell'immigrazione australiano, conferma l'annullamento del visto del tennista serbo che è costretto a risalire sull'aereo. Nel 2023, in un certo senso, la storia si ripete. Djokovic chiede una deroga per poter entrare negli Stati Uniti per giocare i Masters 1000 di Indian Wells e Miami nel mese di marzo. La richiesta è arrivata perché, fino al 15 maggio, gli stranieri non vaccinati contro il Covid non possono mettere piede nel Paese. Questa deroga, però, non è stata accettata e il serbo non potrà andare in Ame-

rica, dopo che lo scorso anno aveva già dovuto rinunciare ai quattro Masters 1000 nordamericani e allo Us Open.

"Sono d'accordo sul non ingresso negli Stati Uniti ai non vaccinati per la semplice ragione che non solo sono vaccinato, ma credo nei vaccini. Inoltre, penso sia sacrosanto rispettare la legge del posto", è il commento di Giampaolo Pioli, direttore de La voce di New York. "Secondo me sarebbe meglio se lui si vaccinasse, così risolverebbe tutti i suoi problemi. Continuerebbe a vincere i suoi tornei e a stabilire nuovi record". "Ciascuno è artefice del proprio destino. La scelta di non vaccinarsi ha delle conseguenze, ma mi sembra le abbia accettate. Certo la sua assenza è una disdetta sportivamente parlando, però non c'è niente di sbagliato. La soluzione sarebbe vaccinarsi, ma non desidera farlo, quindi è giusto che non entri negli Stati Uniti", sostiene Federico Ferrero, giornalista e telecronista di Eurosport. Questa volta di polemiche non ce ne sono state. La

richiesta è stata respinta e lui è rimasto a casa. Il provvedimento è rivolto a tutti, non solo alle persone famose. “Se Djokovic ottenesse una deroga, allora allo stesso modo qualunque lavoratore potrebbe chiederla. In questo caso è giusto che la politica faccia quello che deve fare e lo sport sia sottoposto alle leggi generali”, continua Ferrero.

La situazione Covid in America è comunque sotto controllo e si sta provando a tornare alla normalità. “Da New York a Los Angeles è però pieno di stand con dei giovani volontari che offrono test gratuiti a tutti”, racconta Pioli. “Negli Usa c’è una differenza evidente da stato a stato. Per esempio a New York c’è una rigorosa attenzione ai vaccini, mentre in Florida (dove si gioca il torneo di Miami, ndr) è il contrario. Tra l’altro molti newyorkesi sono emigrati lì, soprattutto perché C’è la non obbligatorietà al vaccino”. Negli ultimi giorni ha anche inviato una lettera al presidente americano Joe Biden, in cui chiede di eliminare le restrizioni per permettere a Djokovic di entrare nel Paese e giocare almeno il 1000 di Miami.

Tornando al tennis giocato, come rivedremo il numero uno del mondo dopo questa pausa obbligata? “Secondo me è uno stop non troppo lungo perché già ad aprile ritornerà in campo per tutta la stagione sulla terra battuta. Il contraccolpo psicologico delle polemiche legate alla questione vaccino suppongo lo abbia ormai superato. Lo scorso anno, invece, per lui è stata durissima, soprattutto dopo quello che è successo in Australia”, commenta Ferrero.

Una polemica tira l’altra. In Inghilterra si è riaperto il dibattito sulla riammissione dei tennisti russi e bielorusi ai tornei che si giocheranno nel Regno Unito tra giugno e luglio. Secondo

diverse testate locali, sembra che gli atleti di Russia e Bielorussia potranno tornare a competere in Inghilterra quest’estate. L’unico obbligo dovrebbe consistere nel firmare una dichiarazione con la quale si impegneranno a non glorificare e sostenere attivamente il conflitto in corso in Ucraina.

Un anno fa, dopo l’invasione della Russia in Ucraina, il governo inglese ha impedito ai tennisti russi e bielorusi di partecipare agli eventi organizzati in terra britannica, tra cui Wimbledon, il celebre torneo del grande slam. Dopo questa decisione l’Atp e la Wta, rispettivamente rappresentanti del circuito maschile e femminile, hanno deciso di non calcolare nelle classifiche mondiali i punti ottenuti dai giocatori durante l’edizione di Wimbledon 2022. Inoltre, le due associazioni hanno multato la federazione tennistica inglese (Lta) per un complessivo di 2 milioni di euro.

Nelle scorse settimane la battaglia politica tra le associazioni e Lta si è riaccesa. Atp e Wta, infatti, hanno minacciato di cancellare le edizioni 2023 di Queens, Eastbourne, Nottingham e Birmingham, i quattro tornei inglesi pre-Wimbledon e posti sotto la loro giurisdizione, in caso di mancata riammissione dei tennisti russi. La Lta è consapevole di non poter sostenere ulteriori sanzioni sta cercando di convincere il governo inglese a dare il via libera agli atleti russi e bielorusi.

Ma è corretto che l’Inghilterra penalizzi dei singoli atleti solo perché provenienti dalla Russia? Per Federico Ferrero non è facile dare una risposta: «Da un lato non ci sono dubbi sul fatto che la Russia vada condannata per aver invaso l’Ucraina. E non ci sono dubbi sul fatto che l’Inghilterra ha tutto il diritto di prendere questo tipo di decisioni. Dall’altro lato non è bello vedere tornei un po’ alterati dall’assenza forzata di alcuni giocatori».



LA SCOMMESSA DI AUSTRALIA E USA: SPAZIO ALLE GIORNALISTE SPORTIVE

di CHRISTIAN VALLA



Change Our Game Women in Sports Broadcasting Program è un programma promosso dallo Stato australiano di Victoria per sostenere le donne interessate ai media radiotelevisivi che si occupano di sport e fornisce le conoscenze e le

competenze necessarie per farle progredire nella loro carriera.

Il progetto, che accetta candidature fino al 20 marzo 2023, offre due percorsi: una parte introduttiva per promuovere lo sviluppo di competenze di chi vuole intraprendere l'attività giornalistica e una di approfondimento che aiuti coloro che lavorano già nel settore. Quest'ultimo percorso si concentra sul miglioramento e sul perfezionamento delle competenze necessarie a un giornalista sportivo radiotelevisivo e includono la ricerca e preparazione delle news, la trasmissione di aggiornamenti a bordo campo, la scrittura di articoli di opinione, ma anche sessioni di coaching da parte di esperti e la ricerca di un impiego nel settore.

Tra le candidate viene data precedenza alle donne aborigene e delle isole dello Stretto di Torres, a donne provenienti da comunità culturalmente e linguisticamente diverse, a donne con disabilità o provenienti da comunità regionali e rurali, a quelle legate a sport di nicchia o sottorappresentati o a donne che appartengono alla comunità LGBTQ+.

Dopo il successo dell'edizione pilota nel 2020, il pro-

gramma ha aiutato 56 partecipanti in tutto il Victoria a realizzare il loro sogno di diventare giornaliste sportive. L'iniziativa rientra tra i progetti messi in campo dal governo di Victoria per sostenere le donne nel settore sportivo e ricreativo. Un ambito che è parte integrante della vita sociale ed economica del territorio, dove un sistema forte, vivace e interconnesso sostiene oltre 3.8 milioni di abitanti che praticano sport e si impegnano in attività ricreative. Lo Stato, inoltre, è noto in tutto il mondo per ospitare importanti eventi sportivi, come gli Australian Open di tennis e il Gran Premio d'Australia di Formula Uno.

La fondazione statunitense Alliance for Women in Media Foundation (AWMF), che ha sede a Lexington, nel Kentucky, mette a disposizione ogni anno delle borse di studio per aiutare le studentesse che intendono intraprendere una carriera nel settore dei media e del giornalismo. Di recente ha stretto una collaborazione con l'emittente sportiva all news statunitense ESPN per favorire l'inserimento di donne di colore e ispaniche nel settore dei media sportivi. Nella primavera del 2023 l'ESPN metterà a disposizione due borse di studio del valore di 5mila dollari l'una per le vincitrici, che dovranno realizzare anche un articolo scritto o un servizio video per conto dell'AWMF, da pubblicare in futuro, e potranno partecipare all'evento Gracie Awards Luncheon il 20 giugno 2023 a New York.





RAI 50:50, PER LA PARITÀ DI GENERE NEL SERVIZIO PUBBLICO ITALIANO

di **GIORGIO COLOMBO**

S “i tratta di dare voce a tutti i profili della società”. Mariangela Borneo, Head of International Projects & Festivals per la Rai, racconta così il progetto Rai 50:50, un’iniziativa che promuove la parità di genere nei programmi e nelle redazioni del servizio pubblico italiano. “L’idea nasce dalla BBC che ha immaginato uno strumento per migliorare il proprio palinsesto in termini di una corretta rappresentazione di genere”, prosegue Borneo. Da marzo 2022 anche la Rai ha aderito e ora sono venti le redazioni che ne sono parte, tra programmi televisivi, radio e online.

L’adesione all’iniziativa è del tutto volontaria. Così si è creata una rete con oltre 150 partner globali, attivi in trenta paesi, dal Giappone alla Francia. “La presenza media di donne in questi programmi è del 48%”, sottolinea Sara Puteo, data specialist per la Rai.

“La forza del progetto è racchiusa in tre punti - spiega Borneo -: la raccolta dei dati, misurare solo quello che si può controllare e nessun compromesso sulla qualità”. Le presenze femminili nel palinsesto Rai non vengono quindi semplicemente conteggiate, ma “viene dato spazio ad esperte di altissima qualità per rappresentare i generi in

modo equilibrato”. Da qui l’idea di creare un database con trecento esperte di diversi settori, cui le redazioni del servizio pubblico possono attingere per strutturare i programmi con un numero significativo di ospiti donne, nel rispetto dell’uguaglianza tra i generi. “Adesso siamo nel pieno della March Challenge - racconta Borneo -, un’altra iniziativa per cui le redazioni che raggiungono obiettivi importanti in termini di parità vengono chiamate a ulteriori sfide per raggiungere l’obiettivo del 50%”. Oltre a questa buona pratica, il servizio pubblico aderisce ad altre iniziative sul tema. “Uno degli obiettivi di questa consiliatura è fare passi significativi verso la parità di genere on e off screen”, spiega Frediana Biasutti, portavoce della Presidente Rai Marinella Soldi. Così il servizio pubblico ha aderito e deciso di promuovere a sua volta la campagna dell’Unione Europea No woman no panel: “Ci imponiamo e incoraggiamo la presenza di almeno una donna durante gli eventi di comunicazione e nelle trasmissioni”, chiarisce Biasutti.

Uno dei traguardi più importanti è rendere consapevoli anche i telespettatori e i lettori “dell’importanza di dare voce a tutti, per un racconto più rappresentativo e senza discriminazioni di genere”, conclude Borneo.

UN SOGNO TRAVOLTO DAL MARE: L'ULTIMO VIAGGIO DI FATIM

di LORENZO MOZZAJA

La storia di una ragazza che dal Gambia voleva diventare una giocatrice in Europa. Mariangela Maturi racconta il tragico destino di una promessa mancata del calcio.



Il calcio fa sognare. Dietro a un pallone ci sono storie di vita e di speranza. Come quella di Fatim, una giovane ragazza del Gambia scappata dalla sua Africa per cercare un futuro migliore in Europa. Un futuro che purtroppo non ha mai raggiunto perché il barcone su cui viaggiava non ha mai toccato

le coste dell'Italia. Il calcio le ha permesso di scoprire il mondo, di vedere cosa c'è fuori dal suo Paese. Mariangela Maturi ha raccolto la sua storia, l'ha raccontata e ha ripercorso il suo viaggio dal Gambia alla Libia nel suo libro "Solo un passo per spiccare il volo. Storia di Fatim: il sogno spezzato di una promessa del calcio".

Com'è nato questo libro?

L'idea parte da un progetto più ampio che ho fatto con due colleghe. Avevamo avuto un finanziamento dallo European Centre e ci occupavamo di calcio femminile in giro per il mondo. L'intento era raccontare le contraddizioni e gli stereotipi che ci sono attorno a questo mondo.

Quella di Fatim è una storia non solo di calcio, ma di migrazioni e purtroppo anche di dolore. Abbiamo quindi visitato il Gambia dove la sua famiglia e le sue amiche hanno ricostruito la sua storia. Noi abbiamo poi cercato di ricostruire il percorso che ha fatto per scappare dal suo Paese.

Qual è la storia di questa ragazza?

Fatim era appassionata di calcio. Suo fratello ci ha detto che usciva di casa in abiti tradizionali, ma sotto aveva sempre nascosta la divisa e i pantaloncini, pronta a giocare da un momento all'altro. Trova posto in una squadra locale in cui lei inizia ad allenarsi. Il campo in realtà è uno spiazzo nel mezzo della città ed è pazzesco perché durante la partita passano ogni tanto delle macchine e loro si devono fermare. Poi succede un piccolo miracolo: queste ragazze riescono a qualificarsi ai mondiali under 17 in Azerbaijan. Questo risultato consente loro di viaggiare e uscire dal Gambia. È un sogno, Fatim si trova in un vero stadio a giocare una vera partita.





E poi cosa è successo?

Quando torna in Gambia la situazione è sempre la solita e lei soffre. Perciò decide di partire per l'Europa per poter realizzare il suo sogno: diventare una calciatrice. Fa tutto di nascosto, non dice nulla a nessuno. Dal Gambia si sposta in Senegal e fa tutto il percorso che la porta fino alla Libia, un'esperienza devastante. Poi si perdono sempre di più le sue tracce. Un ragazzo l'ha vista partire dalla Libia su un barcone che è poi naufragato, senza mai raggiungere l'Europa.

Come è riuscita a ricostruire tutta la vicenda?

È stato essenziale andare in Gambia. Lì abbiamo parlato con tutti quelli che hanno avuto contatti con lei prima della partenza. Infatti metà del libro è ambientato in Gambia, dove si racconta la sua vita prima di partire, mentre l'altra metà è dedicata al viaggio. Una volta lei e una sua amica hanno chiesto al fratello un aiuto per scappare, ma lui ha risposto ad entrambe che erano matte e pensava non l'avrebbero mai fatto. Quando gli hanno detto che Fatim era sparita, se ne sono accorti perché lei non stava andando agli allenamenti e nella sua squadra sono molto rigorose. Notano che le sue scarpette sono rimaste al campo e allora iniziano ad allertarsi.

A quel punto cosa è successo?

In Gambia abbiamo scoperto che solo una ragazza sapeva che sarebbero partite di nascosto ed è l'unica che le ha salutate. Fatim infatti è partita con una sua amica che però non giocava a calcio. In Libia c'è stato un contatto con la sorella perché le avevano rubato il cellulare e le hanno chiesto dei soldi. Poi sempre lì c'è stato il contatto

con il ragazzo che ci ha aiutato a ricostruire i momenti finali.

Com'è stato l'incontro con amici e familiari?

Molto toccante e secondo me è una delle cose più delicate del giornalismo. Quando si ha a che fare con certe storie bisogna ricordarsi che si toccano le vite e i sentimenti più intimi e profondi delle persone, per cui vanno trattati con estrema delicatezza. Non bisogna dimenticare che stiamo chiedendo a queste persone di aprire il proprio cuore e raccontare una delle cose più dolorose della loro vita: in quel momento bisogna dimostrare di saper fare il proprio lavoro. È poi importante verificare tutto ciò che viene raccontato.

Come mai ha scelto il titolo "Solo un passo per spiccare il volo"?

Siamo partiti dal fatto che lei giocava in porta. Il portiere salta ed è come se spiccasse il volo. Allo stesso tempo però volevamo dare l'illusione che bastasse un passo in avanti per poter spiccare il volo anche nella vita, anche se purtroppo non basta solo quello. Un altro punto importante è il coraggio: volevo mettere in luce la sua voglia di emergere.

Visto che ha visitato il Paese, ci può raccontare com'è il Gambia?

Al momento non è in guerra, ma ha avuto comunque delle tensioni politiche e ha un sistema politico molto complesso. Il popolo gambiano è stato estremamente accogliente, moltissimi giovani abbandonano il Paese per cercare un futuro migliore.



magzine è un periodico della Scuola di Giornalismo
dell'Università Cattolica. Il nostro sito è magzine.it